

dell'Europa del Nord. «All'estero - spiega Masci - hanno capito che per assistere chi vive in strada devi toglierti il camice e uscire dai consultori». Così fanno i volontari di Magliana 80, anche se i fondi del ministero della Sanità sono finiti. Ma il camper cercherà di non fer-

tra le persone che vivono sui marciapiedi, soprattutto le africane. Dopo i "turni" tornano nelle case dove abitano insieme: sulla Casilina, la Prenestina e la Tiburtina. Passano un anno in Italia, poi tornano nel loro paese e con i soldi guadagnati aprono un negozio. Il loro sogno.

con 20 giorni di prognosi. Non ha resistito più e ha parlato, denunciando la coppia di protettori, svelando agli uomini della

passaporti falsi ungheresi e cento milioni in marchi tedeschi, il bottino dello sfruttamento delle ragazze. I

Un angelo "trans" accanto ai più deboli



La Colombo, le Terme di Caracalla: anche di giorno sono le strade del "libero mercato" del sesso

«Volevo fare la guerrigliera. Un giorno da San Paolo in Brasile sono partito per la Bolivia. Ma durante quel viaggio massacrante, 28 ore attraverso la foresta, ho capito che prima di cambiare il mondo dovevo cambiare me stessa», così esordisce Leila, 43 anni, brasiliana. In poche parole racchiude la sua vita non comune: «Ma rinunciai alla rivoluzione e decisi di seguire la mia vita di transessuale vendendo sesso per cinque anni sui marciapiedi. Una tappa quasi obbligatoria per noi trans».

La vita di Leila comincia in Brasile, a San Paolo: «Sono un figlio adottivo, ma con i miei genitori mi trovavo bene. Soltanto con mia sorella avevo problemi, lei mi vedeva come una concorrente - racconta Leila - Sì,

Leila, 43 anni, brasiliana: «Per anni mi sono venduta sui marciapiedi Adesso faccio l'assistente sociale»

perché io cercavo di imitarla, di vestirmi e di parlare come lei. Mi sono sempre sentita una donna».

Ma non era facile, soprattutto in un paese povero come il Brasile degli anni Sessanta. La rivoluzione sessuale era ancora lontana. Così cominciò la lunga avventura di Leila, verso la Bolivia, poi sui marciapiedi di tante città. Fino a oggi. Adesso Leila - alta, capelli lunghi neri e occhi azzurri - è felice. Otto anni fa ha smesso di vendersi, ha trovato un uomo che la ama. A modo

suo, però, non ha rinunciato a combattere. Ma questa volta non nelle Sierre boliviane: «Ora mi occupo dei deboli e faccio l'assistente sociale», racconta. Tre giorni alla settimana assiste tre vecchie di 90, 92 e 98 anni, poi collabora con la «Linea Trans» del circolo di cultura omosessuale Mario Mieli.

Ma di notte Leila torna ancora sui marciapiedi: adesso, però, sul Camper dell'unità di strada Magliana 80. Leila dà consigli a quelle che erano le sue compagne, le mette in guardia contro i rischi dell'Aids, in-

segna le poche ed elementari precauzioni da usare.

E chi vive sulla strada la ascolta, sa che lei è passata attraverso le stesse esperienze: «Ricordo clienti di ogni tipo, alcuni erano pericolosi e mi volevano aggredire. Altri volevano solo parlare, trovare compagnia», racconta Leila, senza reticenze, ma con pudore.

Per lei quel capitolo è chiuso definitivamente: «Adesso per guadagnarci da vivere traduco libri per i gesuiti, viaggiando infatti ho imparato molto bene tre lingue. Ma per tutto questo devo ringraziare il mio compagno. Oggi la mia famiglia è quella del mio ragazzo, mi hanno accolta e mi vogliono bene. E io mi sento una persona come tutte le altre: transessuale sì, ma prima di tutto una persona».

F.Sa.

Quattordici anni per essere italiana

Quasi metà della sua vita l'ha passata in Italia. Ma è diventata cittadina italiana solo due settimane fa, dopo aver aspettato per quattro anni l'esito della sua pratica. Leila Pereira Daianis, 50 anni, originaria di Recife, in Brasile, ha giurato fedeltà alla Costituzione lo scorso 15 dicembre. E ha tirato un sospiro di sollievo. «Per un disguido sulla data del decreto di conferimento della cittadinanza, la cerimonia rischiava di saltare. L'ufficiale di stato civile era già andato via ed è tornato solo dietro mia insistenza».

Leila (*nella foto*) è una persona caparbia. È la seconda volta che, per ottenere la cittadinanza, si scontra con il mondo della burocrazia e delle carte bollate. «Mi ha penalizzato la nuova legge del 1992, che ha aumentato gli anni di residenza necessari. Per pochi mesi non sono stata fatta rientrare nella vecchia normativa». Leila vive a Roma dal 1987, ma arriva per la prima volta in Italia nel 1980. Dopo lunghi periodi di vita movimentata e "nomade" «alla fine degli anni 80 ho lavorato in maniera fissa in una scuola di danza a Napoli — dichiara — finché un incidente mi ha costretto ad abbandonare il ballo».



Laureata in Brasile in lettere e filosofia, Leila non si scoraggia. Prima un diploma di mediatrice culturale e poi una laurea breve come educatrice professionale di comunità le aprono le porte di varie cooperative. In quella dove lavora ora ha un paio di contratti a progetto che le rendono 1.500 euro al mese. Si occupa, tra l'altro, di reinserimento di detenuti e vittime di tratta. «Insegno teatro ed educazione sociale — prosegue — e mi capita spesso di entrare nelle carceri. Le vedo sempre più piene di stranieri arrestati per reati minori. A volte non capiscono bene neppure perché sono finiti in prigione».

Quando ripensa alla cerimonia del 15 dicembre, i sentimenti sono contrastanti. «Mi sono sempre sentita italiana e sono contenta di esserlo ora ufficialmente, ma vorrei vivere in uno Stato — conclude — dove una persona non deve aspettare dieci anni per poter chiedere la cittadinanza e altri quattro per avere una risposta».